



«Rete A»:
vanno bene
anche le
gaffes e
le banalità,
basta che
stiano
in diretta

MILANO — Rete A, una neonata che comincia già a darsi arie da grande, ha cominciato da lunedì 24 il suo primo esperimento di diretta, di TV riga-gioga che «visita» (come ci ha

detto il suo direttore Romani) il suo territorio e che oltre a farlo vedere in TV, prova anche a «farsi vedere» dalla gente. Importando dalla Francia (a caro prezzo, si dice) l'idea del «Gioco delle 20», Rete A si cimenta con la «televisione che più televisione non si può». Si mischiano parecchi elementi: la diretta dalla piazza, il quiz, la presenza in studio di alcuni personaggi (Walter Chiari, Bobby Solo e Minnie Minoprio) che improvvisano in maniera abbastanza casalinga, insomma tutto ciò che solitamente si spaccia per «spontaneità televisiva», gaffe e banalità comprese che fanno tanto «diretta».

Come scrive Umberto Eco sull'«Espresso» di questa settimana, il «massopettatore» è un'invenzione americana che sta prendendo piede anche da noi. Col tempo la circolazione culturale ci porta in casa tutti i ritrovati della tecnica e con essi anche questa nuova forma di moderna stupidità, per non parlare, come fa Eco, di un vero e proprio «spuntamento» che lo spettatore-attore vive con sereno spirito di adattamento.

Per la verità, i giochi fatti in piazza dal pubblico colà raccolto per la gioia delle «proloco», sono perfino divertenti, proprio come quelli giocati in famiglia, per la loro totale vacuità e la infantile semplicità. Però, ricordiamolo, i bambini giocano sul serio e non per fare pubblicità a qualche marca di caffè liofilizzato. Un programma, insomma, relativamente nuovo che sfida quotidianamente (tutte le sere alle 20, come dice il titolo) l'ascolto del telespettatore. Abbiamo detto dei collegamenti con le piazze e dei giochi, ai quali abbiamo assistito dallo studio mentre venivano registrati.

C'è il vulcanico imprevedibile Walter Chiari che in studio galvanizza l'attenzione di tutti e con la sua sperticata improvvisazione tiene sulla corda i dirigenti del programma. Tra le quinte (ma quali?) Walter parla esattamente come davanti al pubblico e quindi è imprevedibile. Siamo riusciti solo a cogliere al volo questo annuncio: «Sto preparando un Mollère a teatro entro due anni». Il resto è vento, turbine di parole, esclamazioni, insomma la solita esibizione a battuta continua che l'ha reso famoso.

I critici con Antonioni, contro Siena

ROMA — È ancora polemica per la «boccatura» di Michelangelo Antonioni all'Università di Siena, che non gli ha rinnovato il contratto di docente per le sue (atollatissime) lezioni di regia. Ora è sceso in campo il sindacato critico cinematografico, che in una dura nota addita «alla pubblica riprovazione l'accademico medioevole senese». Occorre denunciare il fatto — è scritto nel comunicato del sindacato critico — che l'Università italiana «futurista e infastidita da aranzate baronali e

inquinata da aggregazioni di oscurantismo semiotico, che hanno di vanificare o distorcere ogni innovazione e modernizzazione della ricerca e della didattica». Nel documento si fa quindi appello alla parte più aperta e più sensibile del mondo universitario «che vogliamo credere sia costituita, a Siena e altrove, dalla grande maggioranza dei docenti», perché si batta contro «le incrostazioni di un sapere chiuso e corporativo», che impedisce l'accesso all'università dei nuovi campi del sapere e dei nuovi bisogni culturali della società. «Non basta aver fatto entrare il cinema nell'università riformata — conclude il documento — se nell'università continuano a dominare gli irrfornati accademici del nulla».



Jean-Pierre Léaud, giovanissimo, nel «Quattrocento colpi»

Torna stasera in TV (Rete 4) «I quattrocento colpi», primo film del regista dedicato al personaggio Antoine Doinel

Francois Truffaut, da bambino

Infanzia, vocazione e prime esperienze di Antoine Doinel. Chi è Antoine Doinel? Ma è semplice: è Jean-Pierre Léaud, l'alter-ego di Truffaut, quel ragazzo acerbo, sognatore e un po' indisciplinato che abbiamo visto crescere, tra amori travagliati e meravigliose disattenzioni, nei cinque film che gli dedicò il regista francese. Qualche mese fa, sulla Rete 3 TV, l'abbiamo potuto spiare mentre si congedava serenamente da Truffaut con il delizioso L'amour en fuite (mai uscito sugli schermi italiani), una sorta di «riassunto» delle sue disavventure sentimentali a cavallo degli anni Settanta; ma stasera (Rete 4, ore 21,30) gli spettatori più giovani avranno l'occasione di vederlo da

piccolo, tredicenne, quando apparve per la prima volta al cinema nel bel I quattrocento colpi. Allora, era il 1959, Francois Truffaut si preparava a dare l'assalto alla macchina da presa dopo una lunga attività di critico e di saggiato al servizio dei Cahiers du cinéma. «Figlio adottivo» dell'illustre André Bazin e fervente ammiratore di registi americani o anglosassoni (i Fuller, gli Hawks, gli Hitchcock...) ancora poco amati dalla «critica ufficiale», il giovane Truffaut s'avventurò, per il suo lungometraggio d'esordio, nei sentieri impervi di una autobiografia romanizzata. Ma fedele alla sua concezione del cinema («10% di ispirazione, 90% di traspirazione») non si

cuci addosso un vestito di memoria personale di imbarazzi adolescenziali, preferendo «reinventare» l'adolescenza difficile del piccolo Antoine. Il quale, svogliato e irrequieto (la madre e il padrino si accapigliano tra loro per tutto il giorno), preferisce marinare la scuola, inventare bugie macroscopiche e vagabondare per le strade di Parigi in compagnia dell'amico René. Tutto qui? Sì, tutto qui. È già tanto: perché Truffaut, pur alle prime armi, riesce a raccontare un «pezzo di Francia» senza falsi pietismi, senza i piagnucolosi tipici di tanto cinema sui bambini. E se è vero, come confermò lui stesso in un'intervista, che i quattrocento colpi è una critica al «metodo francese di far crescere i ragazzi», è altrettanto vero che il film guarda più in là, annuncia temi e soluzioni che si ritroveranno nelle altre opere del regista.

D'accordo, i quattrocento colpi non hanno la leggerezza di Baci rubati né il tocco divertito di Non drammatizziamo: è solo questione di corna (l'assurdo titolo italiano di Domenico conjugal), eppure, è un piccolo grande film, perché Truffaut, affidandosi alle peripezie di un tredicenne, non fa altro che proporre gli imbarazzi di un regista esordiente che si accosta a un nuovo mezzo dopo essersi accorto che non basta averlo fatto oggetto d'amore. E allora tanto di cappello ad un cineasta che, preoccupandosi dei sentimenti e della loro «grammatica», ebbe il coraggio di dichiarare a un giornalista: «Durante le riprese mi sono reso conto che talvolta l'istinto, la sincerità, la fiducia non bastano a farmi capire come vorrei. Per ogni problema di narrazione o di regia ho pensato ad Hitchcock o a Renoir, se si trattava di parole o di gioco scenico. Avevo creduto a lungo che quando una cosa è vicina, basta l'istinto a renderla, ma mi sono presto reso conto che anche per esprimere una concezione si deve deviare nella finzione. E più vedevo i film di Hitchcock e più mi convincevo». Vedere per credere la scena della madre che va a trovare il figlio a scuola, con un'intera successione di piani fatti di occhio. Sembra una sequenza hitchcockiana, diabolamente giocata sul contrasto tra realtà quotidiana e punto di vista soggettivo della macchina da presa. È normale che una madre cada a prendere il figlio in classe, ma Truffaut riesce a far diventare quell'inquadratura una specie di incubo, con il dito allungato che indica al ragazzo di avvicinarsi e il povero Antoine che si chiede: «Chi, io?». Ecco, ci sono dei momenti in cui non è necessario continuare ad essere realistici: l'importante è trovarli. E Truffaut, citando Hitchcock senza copiarlo, dimostrò così come lo stile possa essere al servizio di un'emozione e suggerire delle altre.

Michele Anselmi



Di scena «E lei per conquistarsi sottomette», un testo del Settecento inglese di Oliver Goldsmith che sembra un vaudeville dai meccanismi perfetti

Siete sicuri che Feydeau era francese?

E LEI PER CONQUISTARSI SOTTOMETTE — Di Oliver Goldsmith, traduzione di Carlo Repetti e di Marco Sciaccaluga. Regia di Marco Sciaccaluga. Scene e costumi di Gianni Polidori. Musiche di Cino Negri. Interpreti: Lina Volonghi, Ferruccio De Ceresa, Camillo Milili, Orazio Orlando, Fiorenza Marchegiani, Ugo Maria Morosi, Claudio Beccheri, Linda Lippi. Produzione del Teatro Stabile di Genova. Milano, Teatro Nuovo.

Sarà anche vero che Oliver Goldsmith, eccellente irlandese del Settecento, autore del celeberrimo Vicario di Wakefield, costretto a scrivere a getto continuo per passione e per epidemica mancanza di denaro, non è — come sostengono i suoi studiosi — simile a nessuno, non deriva da nessuna scuola e che per questo abbia pagato spesso lo scotto della sua originalità; ma quello che ha scritto — come questo E lei per conquistarsi sottomette che il Teatro Stabile di Genova presenta al Teatro Nuovo come scheggia isolata di un cartellone (quello della passata stagione) interamente dedicato al teatro inglese della Restaurazione — ha tutta la genialità della commedia comica di classe. Anzi della commedia nella quale i meccanismi del comico vengono quasi vivisezionati, analizzati. Così questa «notte degli equivoci» — come del resto dice il sottotitolo del testo — si ritrova nei riguardi del comico di divertire il pubblico, grazie alle caratteristiche drammaturgiche del suo stesso autore, spregiatore della lacrima a favore del riso e della commedia sentimentale a favore di quella comica, addirittura facilitata. E il divertimento è ancora lì, palpabile, fuori della polvere del tempo, forse anche per il rifiuto dello scrittore, emarginato proprio per questo dai palcoscenici del suo tempo, di non mettere in scena alcuna preoccupazione etica, alcun intendimento moralistico; ma solo quel particolare divertimento che nasce dalla satira di costume e da un intreccio bislacco e un po' eccentrico. Guardiamo infatti alla vicenda dove gli equivoci sono all'ordine del giorno nella casa del nobiluogo di campagna Hardcastle, grazie alla fantasia e al gusto per l'intrigo del suo figliastro Tom. E guardiamo soprattutto ai tipi costruiti con gusto da Goldsmith, come figure in rilievo di un libro tutto da sfogliare, gli attori si muovono con palese divertimento dando vita a un testo che non lascia nessun punto oscuro ai caratteri dei personaggi: ed è a loro, oltre che a Goldsmith, che va dato il maggiore merito della riuscita di questo spettacolo. Che è dunque indissolubilmente legato all'interpretazione di una Lina Volonghi irresistibile nelle vesti di una donna che non vuole invecchiare, attaccata alla propria roba e al proprio potere sulla famiglia; all'Hardcastle comico e accidioso di Ferruccio De Ceresa; alle controcense gustose di Camillo Milili; al pasticcio di Orazio Orlando; all'allochthono innamorato disegnato da Ugo Maria Morosi, alla lungimirante fidanzata di Fiorenza Marchegiani. Il successo, come il divertimento, è ovviamente assicurato.

Maestro di scena è Maria Grazia Gregori.

Il concerto Rubare musica con ironia: è la «ricetta» di Joe Jackson che ha suonato a Milano

Il grande ladro del rock'n'roll



Joe Jackson ha concluso la sua tournée italiana

MILANO — Privo di «carismatico mistero» quanto un minuto e scrupoloso ragioniere (ma altrettanto ispirato da una vocazione più che dal mestiere), Joe Jackson non sembra neppure appartenere alla stessa generazione che ha partorito i Clash o Elvis Costello. Figura minima di un rock già pieno zeppo di mezze stelle con preoccupanti problemi di identità, Jackson ha dalla sua qualità sonora di piccolo grande uomo, tanto più apprezzabili nel loro stonato delle ultimissime ondate funk-dance-post-romantiche di mamma Inghilterra. Scherzi a parte, Joe Jackson è uno dei più succosi e divertenti protagonisti della scena inglese, abile cultore di frammenti e di spigolature pescate ovunque la musica sia ancora fresca ed eccitante, oltreché abbordabile per tutte le orecchie. Gli manca forse scaltrezza e un pizzico di ruffianeria tipici dell'entertainer ma questo fa appunto parte della genuinità del prodotto. Al Rolling Stone (Milano), ultima tappa italiana, il successo riscosso si è concretizzato in una lunga serie di biglietti di popolo; questo malgrado l'atmosfera del locale apparisse particolarmente invivibile per un pubblico di questo tipo, quando in una discoteca da demulia posti viene programmato un artista che nelle previsioni ne richiama almeno il doppio.

Jackson, uno dei primi musicisti inglesi ad adottare a suo tempo lo stile «sharp» (miscuglio di swing e new wave) con il reggae e il «hard» (confezionato oggi una musica che, per sua stessa ammissione, «piace anche ai miei amici meno giovani e meno sofisticati»). In pratica è il tipo ibrido che con una mossetina si sposta e va via, glissando da un'atmosfera jazz (con regolamentare sassofono continuo) a un sacco di frenato e ritmico di puro duro-rock, per tornare poco dopo sul posto con una song struggente o un finto bossa-nova. Lo spettacolo è anche un concerto di colori: bagliori di luce blu attraversano lo stage mentre Joe attacca Real Me o addirittura Slow Song («Sono stato delle solite cose che suonano i deejay / Anzi devo dirglielo / Suonate una canzone lenta / Non bruttissimi con il vostro brano elettrico / Luce rossa per i bravi velocizzati da un surplus di aggressività, come la classica Beat Crazy, lamentazione ironica sulla moda best degli Anni Sessanta: i ragazzi di oggi / sono tutti uguali / si chiamano tra loro / con degli strani nomi... E se arrivarono i Russi tutti li si suonare i bonghi / Chi ci difenderà dalla terza guerra mondiale?»).

A Jackson piace stravolgere il punto di vista degli altri, bianchi, conservatori, poliziotti, più che arrivare in tre parole al dunque e spietatamente il messaggio politico tipo Clash. C'è un filo di ironia che stoppa, rilanciandolo, anche il lato brutto dell'esistenza, captato dalle canzoni senza alcun intento depressivo. Ogni canzone sfuma dentro luci e neon, in un gioco chiaroscuro dove la luminescenza artificiale (come nella Las Vegas ricostruita in studio dell'ultimo Francis Ford Coppola) confonde anche la storia più banale e la fa crescere. Non a caso, a proposito di confini luminosi, il nuovo disco di Joe si chiama Night and Day, citando con un pizzico di civiltà, nel titolo e nella copertina, il celebre motivo di Cole Porter.

Fabio Malignini

Table with program listings for Rete 1, Rete 2, Rete 3, and Canale 5, including show titles and times.

Table with program listings for Rete 1, Rete 2, Rete 3, and Canale 5, including show titles and times.

Scegli il tuo film

INDOVINA CHI VIENE A CENA? (Rete 1 ore 20,30) Questo film, il cui stesso titolo è diventato modo di dire, è notevole per parecchi motivi. Anzitutto la tematica antirazzista che è però piuttosto «datata» perché venne prima del movimento che pose con forza i problemi della identità culturale dei neri d'America. La storia, è nota, è quella di una ragazza di famiglia nobile che porta a casa un fidanzato come Sidney Poitier lasciando sconcertati, a dir poco, i genitori progressisti. Secondo motivo di interesse della pellicola firmata da Stanley Kramer è la presenza, nei ruoli dei genitori che si trovano in drammatica contraddizione con le proprie convinzioni, di Spencer Tracy e Katharine Hepburn, coppia meravigliosa del cinema americano. Il film nella sua essenzialità ed esemplarità regge ancora (è recente una sua programmazione in TV) nonostante l'impianto molto teatrale e anche se Sidney Poitier è qui, ancora una volta, non un essere umano di colore, ma una specie di Superman della intelligenza. Lo stesso che accade con il suo «Ispezione Tibbs», un superdetective che sembra inventato apposta per il detto «l'eccezione conferma la regola». Comunque la sua prestazione, come quella di tutti il cast, è notevole. LA CONVERSAZIONE (Rete 3 ore 22,10) Ben venga questo ripescaggio, anche se la precedente programmazione TV è molto recente, che fa conoscere agli estimatori di Coppola, di cui si parla molto in questi giorni, un suo lavoro precedente, molto diverso da Apocalypse Now e anche dal recentissimo Un sogno lungo un giorno. Un collegamento, volendo, si può trovare nel senso che anche in questo film le tecniche di registrazione sono protagoniste, dato che Gene Hackman è un «ladro di conversazioni» che si trova in un pasticcio infernale. Carpiato, secondo il mandato ricevuto, il dialogo tra una donna e un probabile amante, scopre che al centro della storia non ci sono le corna di nessuno, ma una questione di vita o di morte. Tra i nastri continuamente riascoltati le voci lanciano un messaggio agghiosco. È quello di Coppola datato 1974. WALTER MATTHAU È UN GANGSTER (Italia 1 ore 00,30) Incredibile, ma vero, què è tutto legato Walter Matthau: titolo, interpretazione e regia. Ha l'aria di uno scherzo ma è un film vero. Un gangster si batte contro tutti (poliziotti e mala) aiutato soltanto da una donna che l'ama e vuole redimerlo. IL SENTIERO DEGLI AMANTI (Italia 1 ore 20,30) Amore difficile se non impossibile tra un uomo sposato e una bella disegnatrice di moda. I due cercano di evitarsi, ma il caso li fa ritrovare l'uno di fronte all'altro. Riusciranno i nostri eroi a essere felici insieme o a trovare ognuno la propria strada senza troppo soffrire? È il solito dilemma, non per questo usurato. A renderlo più credibile c'è la bellezza di Susan Hayward, dal fascino inusitato e vagamente perverso, al solito presagio di infelicità.

Table with program listings for Radio 1 and Radio 2, including show titles and times.

Il Saggiatore